




Economia & lavoro

BORSA	LIRA	DOLLARO
 Lieve rialzo Mib a 1003 (+0,3%)	 È crisi nera Marco a quota 938	 Sempre più forte In Italia a 1.534

Il ministro delle Finanze Gorla getta acqua sul fuoco della polemica per lo slittamento degli incentivi ai mercati finanziari. «Stiamo studiando un provvedimento equo e politicamente equilibrato, ancora pochi giorni e vedrete»

Borsa, 3000 miliardi cercasi Gorla: gli aiuti arriveranno

Gli sgravi fiscali promessi dal governo costeranno, anche 2-3000 miliardi, ma gli aiuti alla Borsa, attraverso un provvedimento «politicamente equilibrato», arriveranno. Lo conferma a l'Unità il ministro delle Finanze Gorla, trascinato nell'ennesima polemica proprio a causa del rinvio delle sovvenzioni. Il provvedimento allo studio è però complesso, per questo occorrerà attendere ancora un po'.

PAOLO BARONI

ROMA. Signor ministro, Piazza Affari si sente beffata: si aspettava un piano di aiuti per la Borsa e invece ha dovuto prima incassare un rinvio e poi le sue dichiarazioni che rimandano la questione a chissà quando. Cosa sta succedendo?

Le mie dichiarazioni rimandano la questione non a «chissà quando», ma al prossimo Consiglio dei ministri. All'unica, fondamentale condizione che, relativamente ad un testo che il presidente del Consiglio giudichi politicamente equilibrato, si trovi una corretta copertura finanziaria. Mi pare dunque che non stia succedendo nulla di altro che ciò che ci si attende da un governo rispettoso della ragionevolezza, della equità e degli equilibri finanziari.

Le ha parlato di un problema di copertura del provvedimento, in quanto si può quantificare questa cifra?

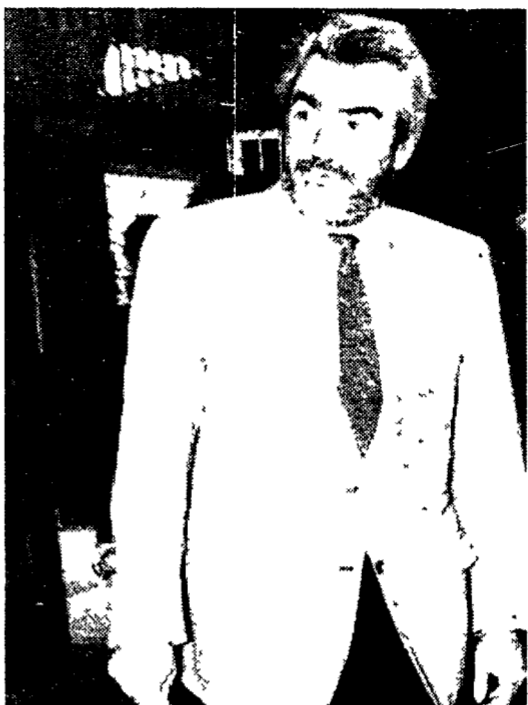
La copertura necessaria dipende dall'ampiezza delle agevolazioni consentite e dalla stima sul loro utilizzo. Nella ipotesi più «ampia» essa dovrebbe essere di alcune migliaia di miliardi anche perché sarebbe facile prevedere che tutti i «cassetti» nonprevedibili e loro titoli al fine di fruire della detrazione di imposta. Trovare tale copertura è poi compito istituzionale del ministro del Tesoro. Per mia parte mi auguro che a nessuno venga in mente di mettere nuove tasse o di aumentare le vecchie.

Ma, in sostanza, cosa significa - oggi - fare il ministro delle Finanze?

Significa fare ciò che abbiamo iniziato imposte e tasse in misura ragionevole e soprattutto equamente ripartite. A dirlo è semplice a farlo molto meno. Per di più di questi tempi i padroni dell'informazione sembrano essere molto irritati con chi non canta nel loro coro, ma in quello degli interessi generali, il che rende tutto molto più difficile.

Il suo ministero, e lei in prima persona, continuano ad essere al centro di mille critiche: l'accusano di barare, di contribuire a bruciare la ricchezza della nazione. Cosa risponde?

Ho cercato sino ad ora (e credo anche con qualche successo) di evitare un continuo aumento delle entrate e rincorse disperate a una spesa fuori controllo e ho iniziato a far pagare anche chi aveva sino ad ora dato troppo poco. Amerei essere giudicato su questi impegni piuttosto che su accuse infondate.



Giovanni Gorla

Domani il piano del comitato dei creditori. In vendita le aziende non strategiche del grande gruppo genovese

Le banche al capezzale di Gerolimich

PIERLUIGI GHIGGINI

GENOVA. È questa la settimana più lunga per Salvatore Mancuso e Gaetano Micciché. Sono gli uomini della Rodriquez catapultati da una ventata di giorni al vertice della Gerolimich, una conglomerata di 140 società, fra quote di controllo e di minoranza, con cinquemila dipendenti, ottocento miliardi di fatturato annuo e un indebitamento di 670 miliardi. Mancuso e Micciché, rispettivamente amministratore delegato e direttore generale, presenteranno domani in un incontro all'Abi un piano di riassetto finanziario e di vendita delle attività non strategiche. Il piano, elaborato dal comitato ristretto delle banche creditrici, tenta di strappare la Gerolimich dal baratro in cui è finita a causa delle accrobazie finanziarie dei principali azionisti, fratelli Sebastiano e Alberto Caleni e Luigi Regis Milano. Un disseto che costituisce il capitolo più clamoroso della fine dell'impero Cameli, al quale oltre a Gerolimich fanno capo attività petrolifere (Cameli Petroli), armatoriali (Nai), cantieristiche (Rodriquez) e travolto da una esposizione complessiva di oltre mille miliardi.

Il nuovo management, chiamato in fretta e furi a sostituire Cameli e Regis (i quali si sono fatti da parte anche su pressione degli istituti di credito), è alle prese con un «monopolio» fatto di attività italiane ed estere, di imprese attive e decotte, di società di grande tradizione e scature figure in cima al forzere figura l'Unione Manifatturiera, holding controllata al 50,1% da Gerolimich e alla quale fanno capo il gruppo Ercole Marelli, l'americana Quaker, Arco Faic, Landini, Tessirama, Veziani e Dani-Strumentazione Analitica per un totale di quattromila dipendenti e seicento miliardi di fatturato. Poi c'è Unipar, società quotata in Borsa e dotata di un notevole portafoglio (oltre al 20% di Un, una quota pari al 6,7% della Banque Bruxelles Lambert), e ci sono anche Sweda, Digita-

Piazza Affari brontola ma sugli incentivi ci punta

La Borsa non ha mai smesso di credere nelle agevolazioni «È l'unico modo per far decollare le privatizzazioni decise» «Ma il vero nodo è la credibilità»

MICHELE URBANO

MILANO. E piazza Affari snobbò Gona. Niente incentivi fiscali? Nessuno ci ha creduto. Gli operatori sono rimasti sicuri che il governo qualche provvedimento lo prenderà. E così tra battute al vetricolo e speranze confessate l'indice Mib, pur se di poco (dello 0,3%), è salito ancora portandosi a quota 1003. Insomma, i primi due giorni dell'anno nuovo se ne

sono andati in groppa al Toro. E di questi tempi è già un piccolo record. Sì, gli operatori non hanno mai smesso di credere - e a scommettere - sull'aiuto del governo. Cosa rimane allora delle dichiarazioni del ministro delle Finanze, Giovanni Gorla? Una scia di sorrisi e ombretti. «Quello che serve è un fisco per la produzione, per lo svi-

luppo e per il futuro dei nostri figli e non un fisco per la rendita o per lo Stato parassitario. Tra l'altro, incentivare il risparmio verso il capitale a rischio è l'unico modo per far decollare le privatizzazioni», commenta senza nascondere un pizzico di acidità, Giovanni Scarsi, amministratore delegato della Simcredit. «L'obiettivo di vendere deve essere perseguito con agevolazioni fiscali e anche favorendo i dipendenti delle aziende pubbliche che si vogliono privatizzare permettendo loro l'acquisto di quote a prezzi scontati. Il traguardo deve essere quello di creare un zoccolo duro di risparmio legato agli investimenti che sia argine a quella componente speculativa che attualmente, proprio in assenza di una base di risparmio, ha un peso determinante. In Gran Bretagna, dopo le privatizza-

zioni, il risparmio azionario si è esteso da un milione e mezzo di persone a 14 milioni. Ed è interessante sottolineare che la crescita si è sviluppata contemporaneamente ad un graduale passaggio dal risparmio individuale a quello gestito professionalmente». Ma quali strumenti servirebbero per sviluppare il mercato? «Quelli», risponde Scarsi - di cui si parla da tempo (fondi pensione, fondi comuni e gestione patrimoniale. Sui fondi pensione, se saranno varati è meglio ricordare che gli effetti non sarebbero immediati. D'altra parte ci sarebbero positivi effetti psicologici. Ma poi per la raccolta, ovviamente, ci sarà bisogno di tempo. E comunque ci sarebbero parecchi ostacoli da superare. Nell'uso del Tfr, il trattamento di fine rapporto dei lavoratori, non mi sembra

ad esempio, che la Confindustria sia molto d'accordo. In questa fase di alti tassi è difficile pensare che gli imprenditori rinunci ad una fonte di autofinanziamento». Sul Valzer degli annunci anche un decano della Borsa come Maurizio Pinardi, amministratore delegato della Sim Comit, ammette di essere perplesso. «Mi sembra strano che si argomenti così delicati si vada avanti con anticipazioni, dichiarazioni smentite. Certe cose bisogna dirle solo a cose fatte. Lo dico dando atto a questo governo di aver prestato maggiore attenzione dei precedenti ai problemi di piazza Affari. Fortuna che in questa situazione la Borsa ha dimostrato di conservare i nervi saldi. Il che prova un'impressione generale qualche misura sarà presa».

Alberto Albertini, amministratore delegato della Sim omonima, insiste sui grandi problemi che ha di fronte l'azienda-Italia. «Il Governo dovrebbe innanzitutto darsi da fare per ristabilire la nostra credibilità all'estero. E tempo per pensare a incentivi fiscali personali per favorire il piccolo azionariato. Il treno era passato negli anni Ottanta. Gli altri Paesi lo hanno preso, noi lo abbiamo perso ed ora è inutile rincorrerlo. Per favorire la Borsa meglio puntare sulla gestione organizzata dei patrimoni e pensare a forme di accumulazione presso le Sim. D'altra parte un piccolo azionista non è preparato ad affrontare un mercato difficile e pericoloso come quello di oggi. Bisogna puntare sui fondi pensione sulla gestione dei patrimoni e sui fondi di investimento».

Ma che previsioni fanno per il '93 i protagonisti di piazza Affari? Giovanni Scarsi è prudente. «Molto dipenderà dalla credibilità che riusciremo a conquistare sui mercati esteri. Si sa che la Borsa è stata particolarmente brillante solo quando sono entrati in forza gli investitori esteri. Fin qui Amato, a differenza dei precedenti governi, ha dimostrato di sapersi muovere bene. Ma molto c'è da fare sulla strada di una democrazia economica. All'estero ci aspettano alla prova delle privatizzazioni e delle riforme istituzionali per dare stabilità politica al Paese. Nello specifico un aspetto di potenziamento dei fondi comuni e delle gestioni patrimoniali e un incremento tra il 25 e il 30% delle polizze vita con un mix di polizze «salute». Scuro Alberto Albertini. «Il '93? Sono ottimista per le conseguenze del cambiamento che si è avviato nel Paese».

Barucci oggi rientra a Roma, martedì sarà a Londra Privatizzazioni: gli arabi mirano a piccole quote

Martedì il ministro del Tesoro Piero Barucci sbarca a Londra, nel cuore della City, per presentare le privatizzazioni italiane agli operatori economici e finanziari del mercato internazionale. Con lui i vertici dei principali gruppi pubblici. Intanto Barucci rientra oggi dal Golfo portando con sé un assenso di massima da parte dei ricchi paesi arabi a rilevare quote di minoranza delle società pubbliche italiane.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Investimenti finanziari «puri», minoritari e comunque mai superiori al 10 per cento, dividendi in linea con il tipo di attività prescelta ed in crescita di valore nel medio e lungo periodo. A queste condizioni è possibile che in futuro le aziende italiane in via di dissesto possano rinnovare tra i propri clienti anche i ricchi paesi del Golfo. Sono questi gli elementi che il ministro del Tesoro, Piero Barucci, ha raccolto nel corso della sua visita ufficiale in alcuni paesi della penisola arabica. Generalmente l'Italia non è molto conosciuta da queste parti, spiega Barucci sull'aereo che da Kuwait City lo porta a Riyadh - lo è però come luogo ed opportunità di investimenti. È un fatto che in un momento di crisi di offerte finanziarie sui mercati mondiali, l'Italia sta mettendo sul mercato aziende di grande qualità. È peraltro pos-

sibile che i «signori del petrolio» già conoscano la realtà finanziaria italiana, anche se non è emerso nulla di ufficiale, non è escluso che società arabe abbiano in portafoglio titoli di aziende italiane. Quali siano le potenzialità finanziarie di emiri e sceicchi in Italia, Barucci non lo dice, però ha avuto la conferma di ciò che si attendeva. «Il loro interesse verso le società italiane è forte», ha sostenuto Barucci, «e le condizioni ci sono, c'è grande interesse, ma anche tanta cautela. Non vogliono essere considerati clienti sgraditi».

Delegazioni dei paesi arabi, e soprattutto le loro finanziarie di riferimento saranno presenti il 12 gennaio a Londra, quando Barucci e alcuni responsabili economici italiani (Tedeschi, Bernabè, Marengo e Falles) presenteranno il piano di privatizzazioni alla City. Il ministro e la delegazione che lo



Piero Barucci

Il super-marco aiuta la cessione della quota in Amb Fondiarina tratta la resa Ambizioni estere, addio

DARIO VENEGONI

MILANO. Sarà, si dice, il primo grande affare della finanza nel 1993. Dopo un paio di anni di velleità espansionistiche la Fondiarina si tira in disordine dal mercato tedesco, ponendo in vendita la propria quota della compagnia Amb. È la conclusione di un po' distante di una operazione costata oltre 800 miliardi un investimento che avrebbe dovuto aprire alla società le porte dell'Europa che conta e che investe oggi minacciosa addirittura l'integrità del gruppo.

Nel corso dell'assemblea dei soci della settimana scorsa, ad Aquisgrana, il vertice della Amb ha voltato clamorosamente le spalle alla Fondiarina, alleato degli ultimi due anni, e spalancato le braccia di fronte ai francesi della Agf, fino all'altro giorno. Un voto dell'assemblea ha sbloccato il 18% del capitale della stessa Amb acquistato dai francesi ma fin qui privo del diritto di voto. La compagnia transalpina diventa così (con il 25 per cento del capitale complessivamente in portafoglio) l'azionista di riferimento dei tedeschi.

Il 20% in possesso della Fondiarina sufficiente a garantire fin qui il primo posto nel libro soci ad Aquisgrana, diventa di colpo una quota di minoranza ininfluente ai fini del controllo. La rotta degli italiani avviene in un clima grottesco, con la compagnia fiorentina esclusa addirittura dalla partecipazione all'assemblea a causa di un ritardo nel deposito delle azioni. Un «errore tecnico» assolutamente non plausibile, che ha fatto dire ad alcuni dirigenti della Amb che in verità gli italiani hanno preferito deliberatamente la via della fuga a quella del confronto aperto in assemblea.

Vendita la ferriera Caleotto Il gruppo Lucchini compra l'acciaieria di Lecco Garanzie per i 175 posti

MILANO. Il gruppo Lucchini ha aggiunto un'altra perla alla sua corona, si tratta delle acciaierie del Caleotto, storica azienda del leccese (è stata fondata nel 1896) che dal primo febbraio passerà sotto la proprietà dell'industriale bresciano. Il valore della transazione non è stato reso noto. La società leccese, presieduta da Achille Colombo, ha un capitale sociale di 8 miliardi 657 milioni, divisi in 8 milioni 657 azioni del valore di mille lire ciascuna, e una capacità produttiva di circa 250 mila tonnellate annue di vergella.

Il Caleotto dispone di un impianto di laminazione che utilizza tecnologie di avanguardia e di un reparto acciaieria, per un area complessiva di 110 mila metri quadrati. Gli accordi raggiunti con la Lucchini prevedono che l'acciaieria e la ferriera del Caleotto ceda alla «Caleotto Spa» (il cui capitale è interamente detenuto dal gruppo Lucchini siderurgica) le lavorazioni del ferro e dell'acciaio.

Nel 1991, il Caleotto ha registrato un fatturato di circa 90 miliardi, con un incremento del 55 per cento rispetto all'anno precedente. Tuttavia, la buona performance nelle vendite non aveva avuto effetti sul bilancio che, sempre nel '91 ha registrato una perdita di 6 miliardi. Nello stesso anno, l'occupazione era stata drasticamente ridotta ed era passata da 212 dipendenti agli attuali 175 (di cui 40 in cassa integrazione). Il gruppo Lucchini ha tuttavia garantito ai sindacati di categoria il mantenimento dei livelli occupazionali. Comunque con la vendita del Caleotto è un pezzo della storia industriale di Lecco che se ne va per sempre. Dal primo febbraio la vendita diventerà operativa. E la fabbrica prenderà la targa bresciana.

Caute le valutazioni del sindacato in attesa di conoscere meglio i termini dell'operazione. Non si nasconde tuttavia l'irritazione per il metodo seguito dal segretario della Fiom, Alberto Angiolini, ha contestato innanzitutto un fatto che la notizia sia stata comunicata solo ad accordo avvenuto. L'altro ieri quando le prime indiscrezioni hanno cominciato a prendere quota, i sindacati di categoria hanno subito invitato la direzione del gruppo a un incontro per discutere le prospettive e le intenzioni della nuova proprietà. Fiom, Fim e Uilim hanno chiesto che alla riunione partecipino anche i rappresentanti del Comune di Lecco e dell'assessorato regionale al lavoro che avevano fatto da garanti ad un precedente accordo siglato nel '87.